

Exit

>>>> Luigi Covatta

Scrivo senza sapere se Theresa May supererà la crisi del suo governo e se la Commissione europea avvierà la procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia. Ma c'è già quanto basta per osservare che l'uscita dall'Unione europea è più facile da proclamare che da realizzare, e che il giudizio del popolo sovrano, benchè espresso con un referendum, non sempre è inappellabile: nonchè per verificare che anche farsi sbattere fuori dall'Unione, quod erat in votis del ministro Savona quando concepiva il suo "piano B", prevede una via crucis al termine della quale non resta che rivolgersi al Padreterno per chiedergli di non essere abbandonati.

Nel Regno Unito rischia addirittura di riaprirsi quella questione irlandese che fino a vent'anni fa aveva insanguinato l'Ulster ed era stata superata proprio grazie alla comune appartenenza delle due Irlande all'Unione europea. Mentre in Italia non si apre e non si chiude nessuna questione: non la "questione settentrionale", a giudicare dall'insofferenza manifestata dai ceti produttivi del Nord nei confronti dei primi provvedimenti del nuovo governo; né la questione meridionale, che potrà anzi solo riacutizzarsi quando ci saranno file di disoccupati davanti a ben pasciuti Centri per l'impiego in grado di erogare come "reddito di cittadinanza" poco più degli 80 euro di Renzi.

Quello che deve scandalizzare della manovra con cui il governo italiano sfida la Ue, infatti, è innanzitutto la modestia degli obiettivi perseguiti: pensioni a "quota 100" nonostante gli avvertimenti di Boeri, e che comunque interessano un'esigua minoranza di lavoratori del Nord; sostegni al reddito che incrementano più le burocrazie che la domanda interna; assenza di investimenti pubblici in attesa che il ministro Toninelli porti a termine le sue analisi costi-benefici; velleitarie ipotesi di nazionalizzazione di aziende decotte come Alitalia, e via elencando. Intendiamoci: qui non si tratta di rifiutarsi di "morire per Danzica". Allora però ci fu Churchill che seppe indicare che cosa era in gioco oltre Danzica. Adesso invece nella migliore delle ipotesi c'è quello che Antonio Polito sul *Corriere* ha definito lo strabismo dei grillini, pronti ad affidare agli algoritmi il potere legislativo e la selezione della classe dirigente,

ma restii ad utilizzare tecnologie già sperimentate e funzionanti per smaltire i rifiuti della Campania: e nella peggiore la faccia feroce con cui Salvini pretende di governare i flussi migratori.

Contro questo andazzo finalmente si sono riempite le piazze: a partire da quella del Campidoglio per proseguire con piazza San Carlo a Torino. Ma su una rivista fondata da Pietro Nenni non si può non ricordare che alle piazze piene spesso corrispondono le urne vuote. Settant'anni fa perché non si poteva vincere "sotto bandiera comunista". Adesso perché non c'è nemmeno una bandiera, e sono le "madamine" a fare le veci di un'opposizione che non ha ancora recuperato lucidità di visione dopo gli abbagli di cui è stata vittima nell'ultimo quarto di secolo.

La bandiera di Forza Italia, per la verità, è ormai ammainata almeno da quando Berlusconi ha dovuto prendere atto dell'istinto di sopravvivenza che consiglia ai cacicchi di periferia di non rinunciare all'alleanza con la Lega pigliatutto in occasione delle imminenti elezioni locali: ed è facile prevedere che non sarà la virtù dei Tajani e dei Brunetta a sollevarla dalla polvere.

Quanto al Pd, non si sa ancora sotto quale bandiera si batterà. Non perché bisogna aspettare le primarie per saperlo: con tutto il rispetto per Martina, Minniti e Zingaretti (in ordine alfabetico), è difficile che sia il "triello" che si apprestano a combattere a risolvere la questione. Perché soprattutto il Pd è rimasto vittima di tutti gli abbagli che hanno guidato i costruttori della seconda Repubblica.

Innanzitutto dell'abbaglio giustizialista, che pure – dopo i fasti di Mani pulite – sembrava aver funzionato quando nella passata legislatura aveva consentito di espellere dal Parlamento il capo dell'opposizione senza colpo ferire: ma che non è servito ad azzoppare Virginia Raggi, andata assoluta non per non aver commesso il fatto, ma perché il fatto stesso (gli obliqui legami col verminaio del Campidoglio) non costituisce reato. Un riconoscimento postumo da parte della magistratura dell'autonomia della politica, questo, che però presuppone sanzioni a loro volta politiche.



Un altro abbaglio è stato quello rappresentato dalla scommessa sulla disintermediazione, tanto più evitabile se si fosse ricordato che all'inizio degli anni '90 l'Italia si salvò dal baratro grazie alla concertazione con le forze sociali (oltre che al coraggio di Amato e di Ciampi): una pratica che ovviamente andava superata nei termini in cui la si era dovuta adottare nell'emergenza, ma che non avrebbe dovuto essere sostituita da una velleità di autosufficienza, per quanto giustificata dall'arroccamento corporativo dei sindacati (nei quali peraltro non si esaurisce la vitalità dei corpi intermedi).

Inutile parlare, poi, dell'abbaglio relativo al carattere maieutico delle leggi elettorali, vero e proprio mito fondativo della seconda Repubblica, ancorché dissacrato fin dall'inizio: da quando nel 1994 Berlusconi ritenne di essere in una botte di ferro per avere assemblato i malumori del Nord con le nostalgie del Centrosud, salvo trovarsi ribaltato solo un anno dopo. E che oggi dovrebbe essere definitivamente accantonato, vista l'eterogenesi dei fini prodotta da una legge confezionata su misura per perpetuare il duopolio a cui si era ridotto il bipolarismo all'italiana.

L'abbaglio principale, però, è stato quello relativo alla dei-deologizzazione: grazie al quale l'opportuna archiviazione di ideologie che nel corso del '900 si erano fatte falsa coscienza

è stato confuso da molti (e soprattutto da chi ne aveva interesse) con la legittimazione di un pragmatismo senza principi e senza idee.

Nelle pagine che seguono celebriamo a modo nostro il secondo centenario della nascita di Karl Marx, pubblicando il discorso pronunciato a Treviri da Bettino Craxi nel 1977. Non si tratta di una vezzosa bizzarria, che pure sarebbe giustificata dalla leggenda nera che successivamente avrebbe accompagnato il leader socialista fino alla tomba di Hammamet. Si tratta al contrario di un documento che indica la strada di un'altra *exit*, quella - tanto doverosa quanto rispettosa - dal marxismo. Averla percorsa non ha risparmiato ai partiti socialisti europei la crisi in cui sono sprofondata: ma può suggerire il metodo per uscirne, riannodando i fili di una cultura politica che così come ha saputo superare una poderosa filosofia della storia ora può andare oltre il pensiero unico che ha dominato i primi vent'anni del nuovo millennio.

È questo il motivo principale per cui vale la pena continuare a pubblicare la nostra rivista, della quale a dicembre ricorderemo i settant'anni di vita: per progettare il futuro, certo, ma senza dimenticare le lezioni del passato. E comunque chiudendo fra due parentesi un quarto di secolo buttato alle ortiche.